

Palermo, dopo il vile agguato

Prima di lui altri otto agenti di Ps assassinati

Dalla strage di Ciaculli all'omicidio del capo della Mobile Boris Giuliano

ROMA — Giuseppe Montana è il nono poliziotto assassinato a Palermo dalla mafia.

Il tragico elenco si apre con il nome del maresciallo Silvio Corrao, morto nella strage di Ciaculli, quando una «Giuletta» imbottita di tritolo esplose nelle campagne della periferia meridionale di Palermo.

Ma è il 1979 l'anno in cui le forze di polizia diventano

davvero il centro dell'attacco mafioso allo Stato. La mattina dell'11 gennaio 1979 tocca al vicebrigadiere Filadelfo Aparo, prossimo ad identificare una pericolosa banda di rapinatori. Pochi mesi dopo, il colpo più grave. Il 21 luglio, all'interno di un bar, un killer rimasto misterioso uccide il vicequestore Boris Giuliano, capo della Squadra Mobile di Palermo, ormai vicino alla conclusione di difficili indagini sul traffico di eroina tra Sicilia e Stati Uniti. Ancora nel '79 — il 25 settembre — cade sotto il piombo della mafia il maresciallo Lenin Mancuso, assalito assieme al giudice Cesare Terranova. Il 14 novembre 1982 viene ucciso l'agente Calogero Zucchetto, della sezione investigativa della Mobile. Appena 40 giorni prima, il 3 settembre, nell'agguato al generale Dall'Ora, i killer avevano ucciso l'agente Domenico Russo.

Dopo l'omicidio di Giuseppe Montana il Siulp denuncia l'inerzia del governo

«Adesso basta» dicono i poliziotti

E Scalfaro imbarazzato: «Lo Stato deve fare di più»



La fidanzata di Montana (in camicetta bianca) piange davanti alla bara sorretta dai familiari

«Ancora una volta siamo olocausto di una direzione politica disennata» - Poca gente in Cattedrale per i funerali - Gli studenti proclamano una «nuova stagione di lotta»

Dalla nostra redazione

PALERMO — «Adesso basta, i poliziotti non vogliono più che le strade siano sempre più intrise del loro sangue innocente. Ancora una volta i poliziotti sono olocausto di una direzione politica disennata, superficiale, retorica e logorica che sa solo promettere a parole, e che partecipa compatta ai funerali di stato, ma che quando è il momento non interviene, non muove un dito, affinché i problemi siano risolti, le tragedie evitate». Pur appartenendo al Sap, il sindacato che con un altro comunicato ha espresso analogo sdegno, Montana si sarebbe certamente unita a questa violentissima denuncia del Siulp, purtutto tanto volte ascoltata in questi anni. Montana infatti non aveva paura, ma tanta rabbia in corpo sì, costretto a lavorare quasi in solitudine, con un esiguo drappello di fedelissimi sovaccari, di impegni investigativi; un ufficio il suo che spesso «chiedeva in prestito» ad altre sezioni della mobile, auto civetta, motocicletta, uomini poco conosciuti dai mafiosi. Ora, quando è troppo tardi, è un diluvio di lacrime di cocodrillo. Il corpo del valoroso funzionario, colpito di un colpo di pistola, è stato sepolto in un suo documento, all'insimilamento del commissario assassinato. Il delitto di Poticello conferma quindi la necessità — dice il Pci — di aprire una fase nuova della lotta contro la mafia, di rafforzare ed estendere l'unità democratica contro i poteri criminali, la vigilanza e l'iniziativa popolare, il sostegno attivo alle forze dell'ordine e alla magistratura per portare avanti e fino in fondo la lotta di tutti coloro che sono caduti per la libertà della Sicilia.

mazzare sotto gli occhi. I genitori Luigi e Maria, i fratelli Dario e Gerlando. Un'altra famiglia col cuore a pezzi. In prima fila, i colleghi, con gli occhi gonfi, che avevano trasportato a spalla il feretro dalla vicinissima sede della questura dove era stata allestita la camera ardente. Tra loro Ninni Cassarà, oggi vicebrigadiere della squadra mobile, per due lunghi anni a fianco di Montana. E poi, dalla parte opposta della navata, la consuetudine sfilata di ministri — Scalfaro e Vizzini — di dirigenti della Regione, Nicolosi e Lauricella, il nuovo sindaco di Palermo Luca Orlando che in mattinata — in consiglio comunale — aveva sollecitato un incontro con il ministro degli Interni. Una cerimonia austera, disertata dalla gente comune, poche ed essenziali parole nell'omelia del vescovo Rosario Mazzola. Poco prima a rendere omaggio alla camera ardente i vertici giudiziari: Falcone e il capo di quell'ufficio, che fu diretto da Chinnici, Antonino Caponnetto, scuro in volto, amareggiato, che dice quasi con foga: «La mafia non agisce mai a caso, sa come e quando e contro chi agire». Scene viste e riviste. Ed inevitabili, fastidiosi, ripetitivi i summit all'indomani d'ogni colpo di Scalfaro trentotto, è già stato trasportato a Catania, ancora una volta lo strazio d'un funerale, il pianto dei parenti, le frasi vuote dei rappresentanti dello Stato.

Poca gente in cattedrale. Come quel 30 luglio di due anni fa quando si celebrò un rito solenne per il valoroso giudice Rocco Chinnici, dilaniato dalla mafia armata di tritolo. I parenti stretti: Assia Mezzasala, la giovanissima fidanzata che domenica se l'è visto am-

lotta». Eppure mentre le proteste per il nuovo delitto si moltiplicano Scalfaro — giunto in via Piplone Federico per commemorare la strage dell'83 — non aveva esitato a definire la denuncia del Siulp «acre e ingiusta», e aggiungeva: «Meglio essere contestati che assenti». Il che potrebbe essere giusto se questo Stato non fosse contemporaneamente «contestato» e «assente».

Domenica sera, alle 21, Montana s'è ritrovato «solo» con le spalle scoperte. Aveva appena consegnato il suo motoscafo — il mare era la sua unica passione — ad un meccanico di Porticello, che glielo aveva tirato a secco per alcune noie alla batteria.

Era in costume, disarmato, insieme alla fidanzata, al fratello e a sua cognata. S'era preso due giorni di riposo, il primo agosto sarebbe andato in ferie, e sarebbe rimasto lì, a Mongerino dove all'inizio di luglio aveva affittato una casa per trascorrervi la stagione. In una zona fuori del potere mafioso. Due killer lo hanno affrontato in un angolo del porticello dove c'era pochissima luce, cinque colpi di pistola e via. Il terrore in pace a quell'ora zeppo di turisti e villeggianti che cenano all'aperto. Lo strazio dei familiari che fino a qualche minuto prima l'avevano visto vivo. Poi, la routine investigativa, i primi «fermi» delle persone sospette, il ritrovamento dell'auto — una Ritmo, ovviamente rubata — adoperata dal commando. Ma ormai le cosche, in un clima di immunità — avevano svolto la loro macabra missione. La «lezione» era già stata impartita.

Il cordoglio di Cossiga

ROMA — Messaggi al ministro degli Interni, Scalfaro sono stati inviati da Cossiga, Jotti, Fanfani e Craxi per l'assassinio del commissario di polizia Giuseppe Montana. «Si è voluto ancora una volta colpire — scrive tra l'altro il presidente della Repubblica — un fedele e valoroso servitore dello Stato impegnato nella dura e rischiosa lotta contro la criminalità organizzata. E un nuovo durissimo affronto alla coscienza civile del paese e alla libertà costituzionale che sapranno reagire con tutta l'energia necessaria ed assicurare alla giustizia gli autori e i mandanti di questo nefando crimine».

Pci, sostegno alla polizia

ROMA — «Montana operava sostanzialmente in solitudine — ha detto l'on. Rizzo, deputato della Sinistra indipendente — e con pochi mezzi. Aveva persino difficoltà a predisporre i pedinamenti. Doveva, a volte, far ricorso ad automobili e motociclette che chiedeva in prestito. Proprio per questo avevo presentato un'interrogazione al ministro degli Interni». Anche la segreteria della Federazione comunista di Palermo ha riferimenti, in un suo documento, all'isolamento del commissario assassinato. Il delitto di Poticello conferma quindi la necessità — dice il Pci — di aprire una fase nuova della lotta contro la mafia, di rafforzare ed estendere l'unità democratica contro i poteri criminali, la vigilanza e l'iniziativa popolare, il sostegno attivo alle forze dell'ordine e alla magistratura per portare avanti e fino in fondo la lotta di tutti coloro che sono caduti per la libertà della Sicilia.

Un incontro al Quirinale

I giudici da Cossiga: «È un attentato»

«Grave disagio e profonda preoccupazione» - «Turbano l'equilibrio dei poteri»

ROMA — «Grave disagio», «profonda preoccupazione». Non sono parole di rito. E l'interlocutore è Cossiga. Una delegazione della giunta esecutiva dell'Associazione nazionale magistrati forse per la prima volta con tanta nettezza s'è rivolta al capo dello Stato per respingere la campagna Psi-Pr, l'iniziativa, cioè, hanno scritto i giudici in un loro comunicato all'uscita dal Quirinale, «di autorevoli parlamentari che, come la stampa ha riferito, sono giunti addirittura a proporre una commissione di inchiesta su un processo in corso di regolare dibattimento e nell'imminenza della decisione».

Di più: hanno sottolineato il turbamento che lei iniziative oggettivamente comportano in un ganglio fondamentale della vita della Repubblica. «L'equilibrio dei poteri garantito dalla Costituzione». Il giudizio è durissimo: si tratta di uno «scoperto tentativo di porre in essere una vera e propria sovrapposizione del potere legislativo sul potere giudiziario» che esula da ogni pur legittimo esercizio del diritto di critica. C'erano Alessandro Criscuolo, presidente dell'Anm, il segretario ed il vice segretario Enrico Ferri e Franco De Chiara, il giudice Franco Marzachi, che, tra l'altro, è uno dei giudici di Torino protagonisti di una delle più significative maxinchieste sulla mafia. Dopo l'incontro con Cossiga, i magistrati hanno voluto «rinfacciare» pubblicamente il presidente della Repubblica «per l'attenzione — hanno detto — con cui ha ascoltato gli argomenti che gli sono stati esposti» e non si sono sottratti dal prender atto «con soddisfazione» che «sulla salvaguardia dei valori dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura si è realizzato un «vasto consenso delle forze politiche che ha isolato l'iniziativa dei suddetti parlamentari». Piena «disponibilità» d'altro canto per discutere dei processi contro la criminalità organizzata. Ma nessuna «strumentalizzazione dei processi in corso», si



Claudio Martelli Marco Pannella

reclama nella nota dell'Anm.

Sono ore di tensione negli ambienti giudiziari. Ed il presidente dell'Anm Criscuolo, se n'era fatto portavoce già in mattinata: «È un vero e proprio attentato all'esercizio della giurisdizione». Tutte le forze politiche che si sono mostrate «sensibili a questi valori», dimostrandone l'importanza, avevano all'uscita dal Quirinale, «di autorevoli parlamentari che, come la stampa ha riferito, sono giunti addirittura a proporre una commissione di inchiesta su un processo in corso di regolare dibattimento e nell'imminenza della decisione».

Una corrente della magistratura, «Magistratura indipendente», ha persino proposto di «sottoporre al referendum di tutta la magistratura» per una «riflessione generale sui fondamentali dei poteri costituzionali». Del resto, affermano i «moderati» di M.L., raccogliendo, però, un giudizio diffuso, «le carenze e i ritardi del legislatore non possono essere addossate all'ordine giudiziario». Enrico Ferri, segretario dell'Anm, ed esponente della stessa corrente s'è detto allarmato: «Oggi viene tirato in ballo il processo Tortora, domani potrebbe accadere per un altro dibattimento. Ci troviamo di fronte ad una vera e propria forma di destabilizzazione».

Da Napoli, la protesta più direttamente sentita, ma anche considerazioni di ordine più generale: «L'autonomia e l'indipendenza dell'ordine giudiziario — afferma un documento della giunta distrettuale campana — costituiscono cardine inderogabile dello stato di diritto e sono poste a tutela del cittadino, non privilegio del singolo giudice». Il problema è ben più ampio, tocca responsabilità politiche, ritardi governativi: «Un corretto approccio potrebbe accadere per un altro dibattimento. Ci troviamo di fronte ad una vera e propria forma di destabilizzazione».

Ma la conferenza stampa serve ai radicali soprattutto per mettere le mani avanti. «Vorrei pregarvi — ha premesso Pannella — di non dire, di non scrivere che abbiamo cambiato posizione in merito, si capirà poi, alla richiesta della commissione di indagine. Pannella ha cercato però di replicare alle accuse corali di interferenza sul potere legislativo su quello giudiziario: «S'è fatta la commissione d'inchiesta sulla P2, quella sul caso Moro, quella sulle banane e sui tabacchi, con processi in corso senza che si gridasse ad interferenze».

Ma non si trattava di inchieste parlamentari sulla condotta di quei processi... qualcuno tenta di ribattere. E Pannella si toglie la giacca, e cambia discorso.

Tutto qui? Ma torniamo alla commissione d'inchiesta. «Spiegata» la presa di distanza dei radicali da

una proposta che una nota della presidenza del consiglio attribuisce all'altro giorno a tutt'e due i partiti, e che una «spalla» di prima pagina dell'«Avanti!» di domenica aveva ulteriormente «rivendicato», Pannella ha rimarcato che al Parlamento, toccano «poteri diversi, prerogative di controllo, di vigilanza, di indagine, di conoscenza nei confronti di altri poteri».

E, quindi — è stato chiesto ai radicali — siete per la commissione?

«Si è parlato di inchiesta usando un linguaggio laico, uno strumento parlamentare e di controllo si può studiare, un'ispezione. Nulla è stato deciso...».

Insomma, una retromarcia?

«Ci sono differenze tra noi, ho letto che Teodori ha rilasciato una dichiarazione sull'inchiesta sul caso Cirillo che dice che la proposta del Pci e quella sull'amministrazione della giustizia a Napoli significherebbero occuparsi di tutto genericamente e quindi di nulla», ha risposto il leader radicale. E allora? «Allora noi abbiamo offerto «notizie criminali», addebiti di rilievo penale. E la magistratura che deve occuparsene».

Di che cosa? «Non di tutti i giudici e se l'Associazione nazionale magistrati ci offende dicendo, intraprenderemo azione penale. Ma di un pugno di giornalisti, di magistrati, di superpartiti con cui precise violazioni di legge stanno portando avanti un «colico disegno criminoso, diluito nei tempi e nelle forme».

Allora diteci chi sono... «Un pugno, abbiamo detto — ascoltate Radio radice — e un pugno metaforicamente significa dieci, dieci dita. Beh, saranno otto, sei, una struttissima cerchia i protagonisti di questa inchiesta...».

Chi? I nomi, perché non ce li fate? «Non ho detto che non vogliamo farli, ma col nostro libro bianco, in centinaia di dichiarazioni abbiamo offerto queste notizie di reato...».

Allora, almeno, diteci qual è questo «disegno criminoso» che accomunate al caso Montesi. Perché, quali scopi avrebbe questo «compimento»?

«Questo non è il tema della conferenza stampa di oggi». E perché mai, stavolta, a differenza della conferenza stampa di Milano, e di quella dell'altro giorno a Roma, i socialisti non sono accanto a voi? Pannella fa un sorriso e tenta di spiegare: «Noi eravamo al consiglio nazionale radicale a Napoli. Io, poi, sono stato in Abruzzo per motivi familiari e tornato a Roma». Martelli, «ci siamo sentiti, un minuto poco fa per telefono per vedere che cosa ne pensiamo...».

Interpellato telefonicamente, Martelli precisa, quasi ad attenuare la portata dell'incontro di oggi, che «non abbiamo intenzione di parlare al presidente del Consiglio dei magistrati. Illustreremo la situazione grave dell'ordine pubblico, delle carceri, porteremo i libri bianchi dei radicali». E la commissione d'inchiesta, che il Pr non vuole più? «Mica ci siamo, fusi con i radicali...» Martelli lascia intendere anche brevi un'intervista al «Corriere» che il Psi — a differenza dei radicali — l'indagine parlamentare la vuole sempre perché «tutto ciò sta perfettamente nell'ortodossia della Costituzione».

Dai giornali dei partiti di maggioranza, un fuoco di sbarramento. Galloni sul «Popolo» di oggi, pur concedendo a Craxi, e prima di lui a Cossiga, il diritto di concedere udienza, nota che «non si era mai verificato nel nostro Paese un tentativo così scoperto di influenzare un processo in corso attraverso iniziative parlamentari dirette ad intimidire i giudici...».

«Voce repubblicana»: «I dubbi ci siamo sentiti, i canali per esprimersi, non si può sottoporre a ispezioni e a controllo parlamentare un giudizio penale in corso».

Vincenzo Vasilè

Rinvia ad oggi, dopo diversi tormenti, la visita della delegazione Psi-Pr

Caso Tortora, l'incontro con Craxi si tinge di «giallo»

Pannella fa retromarcia sull'inchiesta

Conferenza stampa dei radicali: «Stiamo riflettendo, non scrivete che abbiamo cambiato idea» - Martelli, invece, mantiene la proposta dell'indagine parlamentare, e crescono polemica ed imbarazzo nella maggioranza

È quasi certo La sentenza va a settembre

Oggi riprende il processo di Napoli: riuscirà a parlare l'avvocato Dall'Ora per la difesa?

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Il rinvio del «processo Tortora» appare ormai inevitabile. Le arringhe difensive hanno preso più tempo di quello che gli avvocati stessi si erano fissati. Ed appare inevitabile anche che il presidente della 10ª sezione penale del tribunale emani un «decreto di urgenza» per

poter proseguire il processo agli inizi di settembre. Infatti una legge del 1969 (la numero 762, pubblicata dalla gazzetta ufficiale del 6 novembre dello stesso anno) stabilisce che dal 1º agosto al 15 di settembre siano sospese le attività giudiziarie. Il secondo articolo della legge (composta in tutto di 5 arti-

coli) prevede però, in materia penale, che la predetta sospensione «non si applichi nei processi relativi ad imputati detenuti, qualora essi o i loro difensori espressamente rinunzino alla sospensione dei termini». L'articolo prosegue ed al secondo capoverso afferma anche che «il giudice, con ordinanza motivata non impugnabile, possa dichiarare l'urgenza del processo; in questo caso però l'ordinanza deve essere notificata alle parti e quindi occorre un certo lasso di tempo per poter proseguire nel lavoro. E questa la ragione fondamentale per cui il dibattimento relativo ai 250 imputati fra cui Tortora non potrebbe riprendere prima di una ventina di giorni a partire dalla fine di luglio».

Anche se il tribunale dichiarasse nell'udienza di oggi l'urgenza del procedi-

mento, il relativo decreto dovrebbe essere notificato a tutte le parti e solo a notifica avvenuta il dibattimento potrebbe riprendere. A rigor di logica per espletare tutte le incombenze burocratiche occorrono almeno una ventina di giorni per cui facendo tutto a spron battuto non si potrebbe che riconvocare l'udienza che alla fine del mese di agosto. Stando così le cose il presidente del tribunale, Luigi Sansone, rinverrà i giudici in camera di consiglio e con un'ordinanza motivata dichiarerà l'urgenza del provvedimento, ma stabilirà la nuova udienza, dopo quella di domani (sempre sia celebrata) ai primi di settembre, vale a dire sempre in periodo di «ferie giudiziarie», ma con un buon lasso di tempo per effettuare le notifiche.

Proprio sulla base delle considerazioni a cui porta la

legge del '69 in merito alle ferie giudiziarie, circola una voce negli ambienti del palazzo di giustizia di Napoli secondo la quale alcuni avvocati farebbero di tutto per poter continuare a intervenire alla ripresa e non alla fine di luglio. Parlare poco prima della sentenza, dopo un rinvio di un mese, ha del vantaggio essenzialmente sul piano psicologico, vantaggio al quale gli avvocati degli imputati maggiori non sembrano voler rinunciare. Insomma per l'udienza di stamane certo appare solo l'intervento dell'avvocato Della Valle (che dovrà concludere la propria arringa). La situazione del resto è talmente fluida che non è escluso che già da oggi il processo potrebbe slittare a lunedì due settembre.

Palermo, rientra la protesta degli avvocati

PALERMO — Gli imputati detenuti del cosiddetto «maxiprocesso» alla mafia, che si celebrerà a Palermo nei primi mesi del prossimo anno, saranno trasferiti nelle carceri di Termini Imerese e Trapani entro il mese di agosto. Lo ha reso noto l'avv. Paolo Seminara, presidente della camera penale di Palermo, informando inoltre che verranno sospese tutte le forme di protesta che i difensori degli oltre ottocento imputati avevano preannunciato per le difficoltà di comunicazioni con i loro assistiti. La notizia dell'imminente trasferimento è stata data dal ministero di Grazia e Giustizia insieme all'assicurazione che verrà resa disponibile, gratuitamente ed in tempi brevi, una copia di tutti gli atti processuali raccolti (quasi quattrocentomila pagine dattiloscritte). Il trasferimento dei detenuti a Trapani e Termini Imerese sarà poi seguito dallo spostamento degli imputati nel carcere palermitano di «Cappadocia», dove sono in corso i lavori per la realizzazione di una «aula bunker» per la celebrazione del processo.